TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0459

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

459

M550 — Anonimo

Il globo aereo, ossia le novelle del terzo cielo
Udine 1787

Poemetto in terza rima.

Il
Globo Aereo,
ossia
Le
Novelle del terzo Cielo.

Udine 1787.

Alma dell' alma mia, cor del mio core.

Per esaltare il merito della sua predileta,
Cosa può immaginare un misero Poeta?
Assomigliare i Lumi a due lucenti Stelle?
Al più forbito Avorio il Collo, e le Mamelle?
Al bel Corallo il Labbro? ed alle Perle i Denti?
Alle Rose le Guancie, ed alle Nevi algenti?

Le

Le Ciglia assomigliare a due bei Archi fini?
Assomigliare all'Oro i biondi, e vaghi Crini?
La mano all'Alabastro? la Fronte al Cielo aperto?
La voce nel cantare al Canarin piu' esperto?
Eppure tutta questa saria lode meschina,
Per esaltar tuo merito, mia amata Paolina:

Sen:

Senti a cosa t'innalza il debil mio talento;
Se agradirai lo sforzo, sarò pago, e contento:
Figlia d'una gran Dea, ch'è Dea della Bellezza,
Figliuola d'un gran Dio, ch'è Dio della Fortezza:
Che più può immaginarsi? eppure ancor di più:
In cura ad una Dea, ch'è Dea della Virtù.

Io

Io sfido Apollo istesso, quand'egli è innamorato,
Ad esaltar sua bella, più ch'io qui ti ho esaltato.
Nol fo per vanagloria, nol fo per ambizione,
Nè aver lode per questo fu mai la mia intenzione;
Ma solo per mostrare lo svicerato affetto,
Mia cara Paolina, che per te chiudo in petto.

L'o=

L'opera fu inventata dal mio amoroso core,
I Versi sono scritti di man del Dio d'Amore:
Un dono te ne lascio; pietosa l'agradisci:
Se trovi alcun errore, deh tu lo compatisci!
Tutto quel, che poss'io, me stesso ancor ti dono,
Se agradimento ottengo, assai felice io sono.

E'

E' ver, non ho trattato in alto Stil sublime
Sì nobile argomento, ma in rozze, e basse rime:
Se il scriver dipendesse da volontà, o desio,
Sarebbe più elegante ancor lo scritto mio;
Or dunque non essendo la colpa volontaria,
Spero le mie fatiche non aver tratte all' aria:

E/:

Essendo anche il tuo core cotanto generoso;
Forse potro' ottennere piu' che sperar non oso:
A compassion movendoti d'un core innamorato,
Che d'innalzar tuo merito cotanto ha procurato,
Chi so, per gratitudine, che all'amor suo coccente
Tu pur non corrisponda con un amore ardente?

Se

Se mai questo avvenisse, a me non lo cellare,
Lascia, ch' io goda il frutto del mio sincero amare.
Intanto questo Libro, che spiega del mio seno
Il piu' sincero affetto, tu custodisci almeno.
Se a leggerlo t'appresti, deh ti sovenga allora,
Che per te sola il scrisse un che te sola adora.

Poi

Poi fa di me, e del Libro quello, che più ti piace,

Di tutto io mi contento. Addio: rimanti in pace.

Udine 8. Gennaro 1787.

Di te, che sola adora

Il più sincero, e il più fedele amante.

Il
Globo Aereo,
ossia
Le
Novelle del terzo Cielo.

Cantò l'Armi Pietose, e il Capitano
Alcun, altri il valor del prode Orlando,
Ed altri le virtù di Carlo-Mano.
Altri delle sue Donne van narrando
I preggi, ed in'un Stil alto, e sublime,
Cigni, sopra più Fiumi stan cantando.

Al:

Altri col Canto insegna alle alte Cime
 A penetrar delle Virtù più belle,
 E tratta alti soggetti in colte rime.
Altri abbassa, e dispreggia il Sesso inbelle,
 Altri lo lascia nel suo vero stato,
 Altri lo porta in su fino alle Stelle.
Altri si duol, che amando, non è amato,
 Altri chiama benigno il Dio Cupido:
 Insoma tutto il bel già fu cantato.
Eppure di cantar oggi io mi fido,
 Sperando ritrovar nuovo soggetto
 La nave a far uscir fuori dal Lido.

Se

6

Se Apollo quel Liquor suo prediletto
Vorra' prestar alle mie Labbra immonde,
Io certo canterò meno scorretto.
Cantar io vuò di cose assai gioconde,
Che di cantarle al solo immaginare,
Per il piacer la mente si confonde.
Voi, che benigni state ad ascoltare
Quel, che la Musa mia qui vi vuol dire,
Col flebil suon, e col rozzo cantare.
Vi esorto a creder tutto, e compatire,
Se ritrovate cose innusitate;
Che la mia Musa mai non suol mentire.

Con

Con serietà, e riflesso m'ascoltate,
Se intendere volete il vero senso,
Com' io suppongo almen, che voi bramiate.
Che vi sia cosa ben notoria io penso
Del Globo Aereo, che mandar si suole
Dell' Aria per lo spaccio quasi immenso.
Un giorno appunto nel levar del Sole
Mi venne nel pensier comporne un' io:
Che tutto si può far, quando si vuole.
Or, per servire addunque a un tal desio
Meto la mano all' opra, e in men d'un Mese
Vedo compito questo lavor mio.

É

5

E' ver, che mi costò di molte spese,
Per le materie, e pe' Lavoratori,
Che convien ritrovar a tali imprese.
Ma pur contento pe' futturi onori,
Ch' io sperava ottener per questa parte,
Volontier avrei speso anco tesori.
Sol mi mancava d'acquistar quell' arte
Di reggerlo a mio cenno con prestezza,
E questa l' imparai da varie Carte.
Acquistata dell' arte la franchezza,
Mi disposi a innalzarmi sopra quello,
Perchè di novitadi avea vaghezza.

M'

6

M' innalzo, e vola il Globo come uccello,
E quel moto violento mi par brutto,
Sebben pria lo stimava tanto bello.
Sicchè per il timor quasi distrutto,
Lasciava andar il Globo a suo talento,
Avendo del mio studio perso il frutto.
Ognor più in' alto mi portava il vento,
E a un po' alla volta m' avvezzai talmente,
Che non aveva più verun spavento.
Allorchè il mio coraggio si risente,
M' avvedo, con grandissimo stupore,
Che della Terra vedo poco, o niente.

Che

Che già della nostr'Etera son fuore,
E che spira un'altr'aura più leggera;
Laonde il mio stupor si fa maggiore.
Allora studio l'arte, e la maniera
Di reggere la Macchina al mio modo,
Acciò seguitar possa sua carriera.
Arriva al primo Ciel, e quivi io odo
Dolce Armonia, che in terra non ho udita;
Di mie fatiche il frutto così godo. *
Allor dissi fra me medesmo: E dove
Più pretendo innalzarmi? E quì tenere
Volea il corso, credendo stasse Giove.

Mi

Mi fe un vento improvviso assai temere,
    Che getterei il tempo, e la fatica,
    Volendo il corso al Globo trattenere.
Contro la mia fortuna sì nemica
    Si sciolse la mia lingua, e i voti miei,
    Chiamandola del vizio solo amica.
Chiamai ancora ingiusti gli alti Dei;
    Ma tutto quel che mi dicessi allora,
    Or repplicar quì certo non saprei.
Ma pur riavuto nuovamente ancora,
    Sentendo che s'accresce l'armonia,
    E vedendo altro Ciel, che il Sole indora.

Chi

9

Chi potrà dir la meraviglia mia,
Cose vedendo nel Cielo secondo
Fatte con assai più di leggiadria?
Ma un vento, ch'io suppongo dal proffondo
Sortito, ancor m'innalza più veloce:
Onde allora di nuovo io mi confondo.
D'un caso sì terribile, ed attroce
Non so che giudicar, e intanto io volo,
Facendo spesso il Segno della Croce.
E in vero: in ritrovarmi così solo,
Senza poter fermarmi poverino,
Tant'alto, e sì lontan dal Patrio Suolo:

Co=

Cosa potea mai fare, oimè meschino!
E come racquistare il mio coraggio,
Se non con il soccorso alto, e divino?
Se Orlando fosse stato in quel viaggio,
Quel forte cor, che mai provò paura,
Avrebbe certo detto: Andiamo addaggio.
O se qualunque altr'Alma più sicura
Allora fosse stata in quel periglio,
Del timor avria avuta la misura.
Ma avea disposto il Celestial Consiglio,
Ch' io non morissi allor per tal spavento,
Sicchè in Porto riddusse il mio Naviglio.

Cioe', per far piu' breve l'argomento,
Giunsi del terzo Ciel in su le Porte
In men, che non saria a dir: un momento.
Qui' incominciò ad essermi la Sorte
Assai amica, che appena qui' giunto
Il Globo si fermò senz'altre scorte.
Aprile il nono dì compiva appunto,
E credo l'ore fossero vent'una;
Dell'ora certa non mi prendo assunto.
Era quella giornata alquanto bruna,
E la pioggia mi dava un po' d'affanno;
Ma pur per me fu un giorno di fortuna.

Del

10

Del sette cento ottanta sei quell'Anno
Era: per dir il ver felice Data,
Che seppe compensar ogni mio danno.
Or mi sovviene ancora qual giornata
Fosse in quel dì: Domenica per certo,
Dalla Chiesa all'Olivo destinata.
Fermato il Globo, dubioso, e incerto
Mi stava, se discendere dovessi
In quel bel luogo vagamente apperto.
Vego tra rami folti, ombrosi, e spessi,
Non so se Ninfa, ovvero Dea mi dica,
Che sembra, che correndo a me s'appressi.

A

A tal fortuna veramente amica,
Qual fosse la mia gioja, e il mio piacere,
Ognun può immaginar senza fatica.
Quando la bella alfin potei vedere
Più presso, e rimirarla viso a viso,
S' accrebbe mia sorpresa, e mio godere.
Pareami rimirare il Paradiso,
Tanto bello in se stessa ella accoglea,
Nel guardarmi, che fè con un soriso.
Mi disse: Qual fu mai tua ardita idea
Di voler penetrare in sì alto loco,
Dove sta dell' Amor la Madre, e Dea?

Non temevi arrivar al Ciel del foco?
Ti vuò dare però un avvertimento,
Che in questo Asilo tu potrai star poco.
Pur vieni meco, e godi un pò il contento,
Benchè vestito in quel tuo mortal velo,
Tutto potrai vedere a tuo talento.
M'avvanzo seco per le vie del Cielo,
Ma molto timoroso movo il passo,
Nè alla mia Guida quel timore io celo.
In suon tremante, e per frallezza basso
Le dico: Se del Ciel la Dea voi siete,
Deh il corpo mio non convertite in sasso!

Non

Non fu già mio pensier a sì alte mete
Poggiar volando in quella Macchinetta,
Come, se pur v'aggrada, intenderete.
Non sono Dea del Ciel, ma a lei soggetta,
Rispose, e della Porta quì custode,
Son quella, che i stranier quà suso accetta.
Nè fuvi ancor Uomo mortal sì prode,
Che giungesse fin quì con mortal Salma,
Sicchè tu hai meritato eterna lode.
Or non temer, poni il tuo core in calma,
Non dubitar, che la mia Dea s'adiri,
Anzi del tuo coraggio avrai la Palma.

Per

Per una via, che in larghi, e varj giri
Si distendeva, io seco m' innoltrai,
Lasciando a parte i primi miei sospiri.
E caminando io viddi cose assai,
Che al mortal occhio era di gran sorpresa,
Perchè tai cose non fur viste mai.
Gli occhi di viva luce ardente accesa
Avean gli Augei, e feano tra di loro
Musica tal, che mai l'egual fu intesa.
Su' Piante di Smeraldo i Frutti d' Oro
Stavano appesi in coppia numerosa,
Che un sol potea formar quasi un tesoro.

Il Gilgio, il Gensolmin, la vaga Rosa,
Che al Mondo qui' da noi son sì preggiati,
Là su' si stiman per la più' vil cosa.
Li odor qui' in terra più' soavi, e grati,
Non hanno paragon con quell'odore,
Anzi in confronto a quel, son tristi, e ingrati.
Tutto colla' spira bellezza, e amore;
Ma tutto non può' dirsi, o immaginare
Da umana fantasia, da umano core.
Di tante cose innusitate, e rare
Sospenderò' per poco ancor di dire,
Dove cose più' grandi ho da narrare.

In=

Intanto il mio viaggio vuo' seguire:
Passammo un' odorifero Boschetto,
A cui i pie' un Rucel correa a lambire.
Dopo di quello vedesi in prospetto
Un Colle, e sopra quel gran fiamma accesa,
Che abbaglia gli occhi al suo primiero aspetto.
M' intimori' tal vista, e in tal sorpresa
Non potea proferir una parola;
E il pie' nell' avvanzar quasi mi pesa.
Ma la mia Guida pronta mi consola,
Che già' avveduta s'era del spavento,
Col dirmi: Ogni timor dal core invola.

Quel=

Quello è l'Asilo d'immortal contento,
Il Pallaggio di Venere famoso
Dove non v'è timor, non v'è scontento.
Quivi alle tue fatiche avrai riposo
Per quel poco di tempo, che star puoi
Del tuo viaggio tanto faticoso.
Distinguere non puono gli occhi tuoi
La maestà di tal manifatura,
Nè alcun de' più minuti preggi suoi.
Noi traversammo intanto la pianura,
Ed arrivammo sino appiè del Colle,
Il qual parvemi allor d'oval figura.

Sei-

Seicento passi quasi alto s'estolle,
Con comode salite in simetria,
Sopra vi sta lucente, ed alta Molle.
Tutto; insin l'aria qui' mostra allegria,
E par nel rimirare intorno, intorno
Tutto spiri vaghezza, e leggiadria.
Eterna Primavera, eterno giorno
Godono ognor quei spiriti beati,
Che abitan quel felice almo soggiorno.
Sallimmo il Colle, e colla' su' arrivati
Distinsi del Pallaggio la figura,
Che nol potevan pria gli occhi offuscati.

Era

Era d'equal perfetta quadratura,
La Porta di Toppazzo, e di Rubino,
D'oro, e Cristal conteste eran le Mura.
Passammo per traverso ad un Giardino,
Li viali del qual eran composti
Di schegge di Smeraldo del più fino.
I scherzi d'Acque apperti, ed i nascosti
Son' ivi assai ben fatti, e ben' intesi,
In bella simetria messi, e disposti.
Per fare un tal Giardin nel Mondo spesi
S'avrian tesori immensi, e non bastava
A farlo gli anni interi, e interi Mesi.

Per

Per mezzo a quel nella Maggion s'entrava,
Alla guardia di cui eternamente
Un picciolo Amorin si ritrovava.
Senza contrasto entrammo. Or, qual mai Mente
Potrassi immaginar, e tanto meno
Ciocch'è collà, spiegar minutamente?
Lasciamo la materia del Terreno,
Di Scalle, di Paretti, e d'altra cosa:
E del valor, non ne parliam nemmeno.
Sallimmo una gran Scalla prodiggiosa;
Entrammo in una Sala, della quale
Il suffitto era pinto color rosa.

Qui-

Quivi, la Guida mia disse, mortale,
Trattienti fin, ch'io chieda la licenza
Di presentarti all'alto Tribunale.
E dileguossi dalla mia presenza
In men, che non ballena, ed a me intanto
Toccò aspettar con tutta la pascienza.
Dopo non molto udj soave Canto
Da Musici Strumenti accompagnato,
Che mai piu' udito non avea cotanto.
Improvviso fulgor rese offuscato
Il chiaro Lume del lucente Dio,
Sicche' mi fe restar quasi accieçato.

Cre=

Credei allor veder l'Aonia Clio,
O tutte l'altre Muse insieme unite,
O quel, che infiamma tanto l'Estro mio.
Savete accorti già', Voi, che m' udite
Chi fosse la cagion di spendor tale,
Che rese le mie luci trammortite.
La vaga era del Ciel Diva immortale,
Venere, di beltà' cotanto ornata,
Che al biondo Apollo era assai più', ch'eguale.
Seguita da splendente alma Brigata
Comparve nella Sala in treno altero
Di regge vesti gli Ommeri ammantata.

Da

Da prima non conobbi, a dir il vero,
Senonchè quella, al tratto, ed al sembiante,
Nè sapeva spiegar da me il mistero.
Quand'una si staccò dall'altre tante,
E innanzi a Lei prostrata in ginocchione,
Disse con alta voce, ma tremante:
Diva immortal, d'ogni piacer cagione,
J preghi miei son pel mortal, che miri,
Se punto può valer la mia orazione.
Dal basso Mondo in largi, e varj giri
Fin quà vollò, però a pregarti io torno,
Calma gli affanni suoi, saccia i desiri.

La-

Lascia, che possa almen per qualche giorno
Dalle fatiche andate riposare
In questo felicissimo soggiorno.
Rispose l'alta Dea: Non vuò negare
Si' poca cosa ad un, che ha tanto ardire,
Anzi il suo ardir io penso compensare.
Vuò che facciasi a lui la nuova udire,
Del Matrimonio mio col forte Marte,
Acciò tornando al Mondo il possa dire.
M'è noto già, che in quella bassa parte
Nessun lo può giammai aver inteso,
Nè detto fu, nè registrato in Carte.

Pe=

Pero' con patto, che s' assumma il peso,
Quando in terra sara', con scritti, e in detti
Fare di cio' tutto il suo Mondo inteso.
Mentre cosi' parlava, chetti, chetti
Stavano, e in atto riverente, e prono
Tutti li Cori al Regno suo soggetti.
S' avvanza ella per tanto, e sale in Trono,
Fa cenno con la Destra a una seguace,
Che cessi il Canto, e cessi ancor il Suono.
La Guida mia, al mio parer, sagace,
A me ritorna, e sotto voce chiede,
Fra tante, e tante belle, qual mi piace.

Ris=

Risposi : Infra' di quelle che si vede,
Tutte son belle, ma la Dea, mi pare,
Ogn' immaginazion più bella eccede.
All' improvviso udj la Dea gridare:
Dove son le mie Grazie? e come or sola
Pretenderebber forse me lasciare?
Una rispose: Con la tua Figliuola
Sono rimmaste nel Giardino elletto,
Che al sacro Bagno stassi, e si consola.
La Dea soggiunse: Innanzi al mio cospetto
Faciansi tutte quattro ora venire,
Dicendo ad esse, ch' io quivi le aspetto.

Una

Vna del Coro viddi allor partire,
    Ed in breve di nuovo ritornare,
    E assai piu' chiaro lume comparire.
Ebbi poi quasi cieco a diventare
    Dal splendor, che di Venere la Figlia
    Scintillo allorchè fu qui' per entrare.
Entrata ch' ella fu, le lasse ciglia
    Apperte non potei gia' sostennere,
    Vdj ben l'allegria della Famiglia.
In Trono appresso a se fece sedere
    La Figlia, e tutte l'altre nel suo loco,
    E agli occhi miei die' libero il vedere.

Quan=

Quando mirar potei la Figlia un poco,
Sentj dentro del cor in mezo al petto
Un' improvviso, e sconosciuto foco.
Pensai, che di sorpresa fosse effetto,
Nè potea di mirar io fare a meno
In così vago, e sì splendente oggetto.
Il Volto di splendor era rippieno,
Le Mani, i Piè, le Braccia, il Mento, il Collo,
E splendea tutto il rippiennetto Seno.
Il dir, che fosse imagine d'Apollo,
Poco sarebbe ad una tal figura,
Nè aguagliarebbe a tanta alteza il vollo.

Bas=

Basti il dir, che Celeste Creatura
Non arriva a equagliar neppur in parte
D' una bellezza tal l'alta Natura.
E poi: Figlia di Venere, e di Marte:
Ciò basti, per comprender quanta sia
La bellezza, che Giove a lei comparte.
Ma ad alta voce calde preci invia
Al padre Apollo, acciò dia forza al Canto,
Confusa essendo già la Musa mia.
Qual' Uom, qual Dio potria giammai dir tanto,
Che un' ombra sol potesse ben spiegare
Di tal bellezza, di splendor cotanto?

Ma

Ma non volendomi ora dillungare
In cosa tal, che troppo mi confonde,
Penso il primo discorso seguitare.
La Dea, che amore, e riverenza infonde,
Ad Aglaja comanda, sua Seguace,
Che le Storie mi narri alte, e gioconde.
Grazia era Aglaja d'un spirto vivace,
Che ogni preggio discopre, e ogni diffetto,
Sincera pungie, eppur nulla dispiace.
Or dunque della Dea al Sovrano detto
Cominciò la sua Storia in tali accenti,
Con assai lieto, e assai gioviale aspetto:

Sup.

Suppongo io già, Mortal, che ti ramenti,
Quando Vulcan, gran Fabbro dell' Inferno,
Stanco restò de' Conjugai contenti:
Andò a abitar nel fummicato Averno,
Lasciando questa Dea, Madre d' Amore,
Di se medesmo vedova in eterno.
Ell' era ancor nel giovanile ardore;
Or pensa, se voleva ella passare
Così soleto il solito bollore.
Stanco un dì Marte quì vede arrivare,
Ond' ella con bellissima maniera
Lo va fin nel Giardino ad incontrare.

E un po' ritrosa, e un poco lusinghiera
L'invita a fermar seco il suo soggiorno
Quel giorno almeno, e tutta quella sera.
Il Dio accetta l'invito per quel giorno,
E per la sera, ma con condizione,
Che sua Moglie divenga al suo ritorno.
La Dea, che in suo vallor ha soggezzione,
Tutto promette, ma di mantenere
Non ha, come dimostra, l'intenzione.
Non che non fosse amabil, ma temere
Faceva il sol suo nome ogni alma forte,
Perciò non lo volea in Marito avere.

Ma

Ma il trattar, ch'egli fece in queste Porte
Quel giorno sol civile, e familiare,
L'amor divenne di quest'alta Corte.
Venere stessa lo dovete amare
Per l'alte qualitadi del suo ingegno,
E per l'opere sue famose, e chiare.
Conoscendol d'ogn'altro assai piu' degno,
E dell'amor, e suo Conjugal letto,
Incominciò ad amarlo con impegno.
A lei portava il Dio già grande affetto,
Prima per fama, e poi per proprio fatto,
Sicchè spesso veniva a questo Tetto.

Par:

Partito il giorno addietro egli diffatto,
Dopo sei giorni, quasi all'improvviso
Si vidde a ritornar quasi ad un tratto.
Condusse seco tutto il Paradiso,
Fuorchè di Giove la superba Moglie,
Alla qual non fu dato alcun avviso.
Deposto aveva le guerriere spoglie,
Leggiadre spoglie avea di Pastorello
Quel giorno nell'entrar in quelle soglie.
Non parea più guerrier, non parea quello,
Così feroce, ardito, ed arrogante:
Tant'era più leggiadro, vago, e bello.

Ve=

Venere allora al bellicoso Amante
L' alto titolo diede di Marito
Alla presenza di Deità cotante.
Il sacro Matrimonio fu compito,
E il vecchio Giove per maggior decoro
Capo fu fatto nel Real Convito.
Sciolto de' Dei stranieri il Consistoro,
Rimaser Marte, e Venere soletti
In libertà a spiegarsi gli amor loro
Puoi immaginar di tai Celesti Petti,
Quanto fossero grandi, e smisurati
I sinceri, e reciprochi alti affetti.

Era=

Erano nove mesi terminati,
A nostre osservazion, quella mattina,
Dacchè questi alti Dei s'eran sposati.
Quando la Dea diè in luce una Bambina,
Ch'è quella, che le siede in Trono a lato,
Ed il suo proprio nome è **PAOLINA**.
Se Marte ne restasse consolato,
E se tutti gli Dei feron gran festa,
Chiedilo a Noi, che il gaudio abbiam provato.
L'Invidia, che anche il Ciel qua' suso infesta,
La sua palida faccia allor nascose,
Per sì chiari natali afflitta, e mesta.

Gio=

Giove, che il tutto sempre ben dispose,
Dar in cura alla Dea della Sapienza
La Fanciullina, ai Genitor propose.
Accettar la proposta, e dier licenza
A Pallade d'usar anco il rigore,
Ma moderato, che non sia violenza.
Pallade un tal incarco con amore
S'assunse; ed instancabil la Scolara
Con attenzion ascolta il Precettore.
La Maestra non è mai punto avara
Nell' insegnarle le Virtù più belle,
Vedendo, che sì facile l'impara.

E

E nobil garra nacque fra di quelle,
D'un bel desio di gloria i cori accesi,
Ardenti come lucide faccelle.
Desio d'aver li più alti studj appresi
Nacque nell'Una, da una tal Maestra,
In modi sì addattati, e ben' intesi.
L'altra, il desio di render saggia, e destra
Una tal Figlia, l'addottrina bene
A batter di Virtù la strada alpestra.
Cosicchè in poco tempo ella diviene
Degli alti Dei sorpresa, e meraviglia,
E quella lode ottien, che a lei conviene.

Pen=

Pensa, se il Padre suo innarca le Ciglia,
Se lieto da se stesso si compiace
D' aver una sì vaga, e degna Figlia!
Non più Guerriero Dio, non più sì audace,
Ma sol Dio del piacere, e del contento,
Il Cielo lascia, e il vostro Mondo in pace.
Sol scaccia, e con ragion, dal Firmamento
La smunta invidia, e al basso giù l'invia
Nell' inferno a portar stragge, e spavento.
Scacciata la maligna invidia via
Da' Cieli, non si sa più da quell' ora
Disgusto, o disension che cosa sia.

Ques-

40

Questa Figliola ognuno ama, ed onora,
Per esser stata questa la cagione,
Che invidia non fa più quà su dimora.
Eccoti, al mio narrar, mortal Garzone,
Che giunta sono a un tratto finalmente
Al lieto fine, ed alla conclusione.
Terminato il parlar, s'udì reppente
Di Canti, e suoni assai grata armonia,
Che innonda di piacer tutta la mente.
La Figli, ch'è la Dea di leggiadria,
E in beltà superava assai la Madre,
Le chiede, il Genitor, dov'egli sia?

Ve=

Venere allor rispose: Il tuo gran Padre
Per ordine di Giove or è occupato
A esercitar le sue Guerriere squadre.
Poichè il Canto, ed il suon fu terminato,
La Madre, e Figlia unite a caminare
Si poser, per quel luogo ameno, e grato.
Vedo le Grazie tutte a seguitare
Le Dee, e appresso a lor a schiera a schiera
Seguita il Coro, e torna anche a cantare.
E vedo la mia Guida, e Messaggera,
Che mi fa cenno, ch'io seguiti pure
L'alte Dive, degli altri alla maniera.

Vs:

Usciti fuor dalle beate Mure,
Giungemmo in' un Giardino a Ciolo aperto,
Adorno d' Alabastriche figure.
In' un vial dagli alberi coperto
Andò la Nobil Coppia a passeggiare,
Udir da me volendo il mal sofferto.
M' imposer, ch' io dovessi lor narrare,
Quante fatiche avvessi sopportato,
Pria, che potessi colà su arrivare.
Sì fortunato incontro io trascurato
Certo non ho, cercando d'ottennere
Di tai Dive il Favor benigno, e grato.

Nel

Nel narrar mie sciagure, di vedere
        Parvemi della Figlia il cor commosso,
        Per il che ne provai molto piacere.
Alla mettà, la Dea, disse: non posso
        Non sentir compassion de' tuoi affanni,
        E tanta ne ho, che di già ho il viso rosso.
Non provasti però d'Amor gl' inganni,
        D'Amor mio Figlio, che d'inganni è pieno,
        E molti fa languir li mesi, e gli anni.
Anche Amore provò questo mio seno,
        Risposi allor con un sospiro ardente,
        Così provato non l'avessi almeno!

Al=

Almen non sarei misero, e dolente,
Nè adesso proverei tanto dolore,
Nè sarei così debile, e languente!
Or dunque per scacciare ogn'altro amore,
La Dea soggiunse, voglio, che s'accenda
D'affetto per mia Figlia quel tuo core.
E perchè ben questo favore intenda,
Sappi, che amando tu una Dea sì bella,
Non sei soggetto a alcuna ria vicenda.
Non arderati in cor la ria facella
Di Gelosia, di duolo, o di tormento,
Ma sempre con tuo pace amerai quella.

Per

Per dir il ver, m'intesi in quel momento
Un'amor così forte, e sì tennace,
Che sol mi dava un dolce, e bel contento.
Questo amore mi parve più verace
Del primo, che nel core avea sentito,
Che m'apportava al Cor la cara pace.
Il primo mi tenea scontento, e afflito,
Quest'altro mi tenea quasi beato:
Ognun può immaginar, qual più ho gradito.
In quell'asilo così lieto, e grato
Mi trattenni sei dì, poi con maniera
Presi da quelle Dive il mio comiato.

Non

Non voller, ch'io seguissi la carriera
Nel ritornar, com'era quivi asceso,
Ma in altra guisa più sicura, e vera.
Da una Nubbe foltissima fui preso,
Tutto coperto, ed insensibilmente
Da nuovo gaudio fui tutto compreso.
Al basso mi portò vellocemente,
Infino alla nostr'Etera in poc'ora,
Poscia il corso allentò sensibilmente.
Di prima sera, stetti fin l'Aurora
A fare quel camin lungo cotanto,
Che quasi a me non presto fede ancora.

Ma

49

Ma ommai la Musa mia stancata è tanto,
Che tra se stessa quivi ella destina
Prender riposo, e terminare il Canto,
Lasciando me pensar solo a PAOLINA.

Terzina ommessa a carte 7.

* Ma restò la mia mente sbalordita
In veder tante cose rare, e nuove,
Che l'om non vidde in tempo di sua vita.